

Esteri

Mentre ferve l'attività diplomatica per la preparazione della conferenza al vertice e mentre i grandi cercano di scambiarsi gentilezze e continuano i viaggi dei capi di Stato alla ricerca di nuove amicizie o a rafforzare quelle esistenti, vari focolai d'agitazione e vari motivi di preoccupazione sono sorti, qua e là nei diversi continenti. Si tratta di fatti che non possono lasciare tranquilli perché nella maggioranza dei casi sono sintomatici di situazioni tese, di cumuli di errori compiuti.

Si è concluso senza nulla di fatto l'incontro a Nuova Delhi tra Ciu-En-lai e Nehru: i motivi di dissidio restano intatti: la conseguenza più negativa si riscontra tuttavia a carico della Cina rossa vista sempre con crescente diffidenza dai paesi afro-asiatici, per le sue mire scopertamente aggressive.

Fatti gravi si sono registrati in Corea meridionale e poi in Turchia: in due paesi considerati come due teste di ponte avanzate dello schieramento occidentale.

Si sa quanto costò all'occidente la salvaguardia dell'indipendenza sud-coreana: in dieci anni di dittatura, Sing Man Rhee ha fatto, si può dire, l'impossibile per svuotare di contenuto quell'indipendenza salvaguardata che doveva a sua volta garantire un regime democratico. Si è trattato di dieci anni di scandalo, cessato ora con una rivolta sanguinosa che ha finito per abbattere il regime autoritario. Gli Stati Uniti non hanno fat-

to nulla per salvare il regime di Sing Man Rhee, ma avrebbero fatto bene a far volgere le cose nel senso ora preso, quando era ancora tempo e questo era possibile anche senza ingerenze dirette. Ma la politica estera americana si sa come procede: era persino in programma un viaggio di Ike in Corea a visitare l'amico paese «democratico». Vi è da sottolineare tuttavia la scarsa presa dei comunisti nei moti che hanno provocato la caduta della dittatura, come pure il lealismo di quanti hanno promosso l'agitazione verso la democrazia.

Calmatesi le acque in Corea viene di scena la Turchia. Anche qui in nome dell'anticomunismo il regime ha preso una piega antidemocratica. Già sono cominciate le reazioni, che in mancanza delle libertà costituzionali annullate dal governo, si manifestano con atti di violenza e con spargimento di sangue. Come in Corea, in Turchia si è creduto che la miglior risposta al comunismo sia un buon esercito sulle frontiere e un regime dittatoriale all'interno. Ci si può chiedere come con delle dittature si possa difendere la libertà e come si possa difendere il regime democratico, se questi dietro agli eserciti vengono resi privi di significato. Se l'anticomunismo s'identifica con l'antilibertà e l'antidemocrazia la sua causa è già perduta. Ci auguriamo che di questo pure tengano conto i ministri degli Esteri dei paesi della NATO che si riuniscono a Istanbul, mentre in città vi-ge lo stato d'assedio.

A. P.

Interni

La lunga crisi di governo si è chiusa. La cronaca è nota. E' noto il « passaggio » di Tambroni alla Camera dei Deputati, con l'appoggio missino; è noto il deliberato della Direzione DC con cui si invitava il Presidente del Consiglio a dimettersi e il passaggio dell'incarico a Fanfani per la formazione di un governo di centro-sinistra, con maggioranza preconstituita.

La rinuncia di Fanfani, perché questi non poteva contare sulla disciplina dei gruppi parlamentari, spingeva il Capo dello Stato a «rimandare» avanti nel suo iter parlamentare il governo Tambroni, il quale attendeva ancora la fiducia del Senato. Cosa che è avvenuta, ma con una notevole variazione, imposta dagli avvenimenti. Variazione che avrebbe dovuto caratterizzare in partenza il Governo e che Tambroni non volle accettare subito. Appariva evidente, dopo la rinuncia di Segni, la difficoltà di costituire un Governo politico, ma ciononostante Tambroni aveva continuato a qualificare il suo ministero come « prevalentemente » amministrativo. Al Senato il ministero è divenuto « esclusivamente » amministrativo e si conosce già la data della sua morte col 31 ottobre. Ciò consente al governo di prendere voti da chiunque, senza doverne trarre conseguenze politiche. Ciò naturalmente nei limiti consentiti dalla logica politica, che rifugge da schemi prestabiliti e che accetta, al di là d'ogni formula costituzionale, anche le più piccole sfumature di linguaggio per la concreta valutazione di un fatto e di una realtà politica.

Ciò detto non possiamo esimerci dal ricordare quanto su questa rivista veniva scritto circa un anno fa, quando commentando il discorso del compianto senatore Zoli, la sua diagnosi del partito DC, veniva rilevato come i rischi per la stabilità del partito erano già allora gravissimi e che il gioco delle correnti non era qualcosa di fine a se stesso, ma metteva a repentaglio l'autorità del partito verso i suoi iscritti e verso il paese. Qualcuno allora scrisse che da parte nostra si esagerava un poco. Oggi, senza alcuna soddisfazione, alla luce dei fatti, sappiamo si era nel vero facendo gli esagerati. Per questo crediamo che più di qualsiasi analisi politica valga oggi un richiamo alla responsabilità politica, alla moralità politica: non è la DC come nome avulso da un organismo a dover scegliere qualcosa, ma gli uomini che ne fanno parte. Non si può impunemente, in democrazia, rovesciare il principio della maggioranza, non si può in un vasto movimento provocare pericolose fratture tra parlamentari e partito. Ambedue sono destinati a risentirne, giacché nessuno dei due può fare a meno dell'altro. Sono stati compiuti degli errori prettamente politici, in questa crisi, certamente, e forse si è perso anche dell'utile tempo, ma resta un grande problema aperto: quello di sapere se una minoranza, di sinistra o di destra, in un regime democratico, piuttosto che rimettersi alla maggioranza, debba fare una rivoluzione per difendere le proprie opinioni: la democrazia si difende sempre esercitandola.

G. C.